Guado

AI SOCI DEL GRUPPO DEL GUADO:
la quota associativa è di lire 200.000

PER TUTTI:
la sede di via Pasteur, 24 a Milano è aperta ogni mercoledi sera dalle ore 21.00 alle ore 23.00. Contemporaneamente all'apertura della sede risponde anche un

TELEFONO AMICO
al numero 022840369;
per comunicazioni urgenti
rivolgersi allo 03477345323

AGLI AMICI DEL BOLLETTINO:
Il contributo minimo pr la stampa e le spese postali è di lire 25.000 da versare
sul C/C numero 13597208
intestato a:
GRUPPO DEL GUADO
VIA PASTEUR, 24
20127 MILANO

Bollettino n.73 Autunno 2000

Guado

Speciale World Pride

- pag. 3 Editoriale
- pag. 4 Gli appelli
- pag. 8 Le interviste
- pag. 18 Alcuni interventi significativi
- pag. 27 Preghiera
- pag. 37 Le testimonianze

editoriale

"Ad rivum eundem lupus et agnus venerant siti compulsi". Mi scusi Esopo se uso una sua favola per commentare quanto è successo all'inizio di questa estate, subito dopo il World Pride, l'evento a cui abbiamo deciso di dedicare questo bollettino.
Incuranti della pessima compagnia in cui si trovavano (come certi gruppi razzisti dai modi un po' spicci), alcuni ecclesiastici hanno iniziato a dire che i gay, in piazza a Roma, durante l'Anno Santo, non li volevano proprio. Un po' come il lupo di Esopo, che accusa l'agnello di sporcargli l'acqua.
Visto che, pian piano, si moltiplicavano le voci di quanti, pur essendo cattolici rispettosi, difendevano i sacrosanti diritti degli omosessuali, qualche giornalista di pochi scrupoli è volato negli Stati Uniti e si è fatto confezionare un falso video pieno di porcherie, che ha poi fatto trasmettere in TV, senza preoccuparsi dello stomaco di chi l'avrebbe visto. E come il lupo di Esopo che dice: "Ante hos sex menses male dixisti mihi", anche i nostri solerti lupi romani hanno deciso di inventarsi di sana pianta un passato volgare e blasfemo, dimenticando che Roma, nel 1996 e nel 1998, aveva già ospitato, senza problemi, due gay pride. Nonostante questo, centinaia di migliaia di persone hanno dato vita a una manifestazione allegra, divertente e, soprattutto, estremamente corretta, dimostrando la cattiva fede di quanti volevano vietare il World Pride. L'offesa non c'era stata e tutti i giornali registravano con una certa meraviglia questa evidenza.
La cosa poteva chiudersi così, ma a questo punto i lupi che si aggirano nei corridoi dei sacri palazzi, sarebbero rimasti a bocca asciutta. Ecco allora l'idea di spingere il papa nella mischia, riferendogli di chissà quali nefandezze e spingendolo a dire cose che si giustificano solo con il fatto che lui, al World Pride, non c'era e non ha quindi avuto modo di valutarne la grande correttezza. "A nome della chiesa di Roma – hanno perciò fatto dire a Giovanni Paolo II - non posso non esprimere amarezza per l'affronto recato al grande Giubileo dell'anno 2000 e per l'offesa recata ai valori cristiani di una città che è tanto cara al cuore di tutti i cattolici del mondo": una condanna che ha gelato il clima di entusiasmo che si era creato. Per fortuna il papa è anche un vescovo, anzi è il vescovo di Roma, il successore di Pietro e, in virtù del suo ministero, gode di una speciale grazia di stato che lo ha spinto a integrare le parole di condanna che gli erano state sollecitate, con il testo del capitolo 2358 del Catechismo della Chiesa cattolica, quello che invita ad accogliere gli omosessuali "con rispetto, compassione, delicatezza" e che condanna ogni discriminazione nei loro confronti.
Di certo i lupi che gli avevano descritto a tinte fosche l'atmosfera del World Pride, sono rimasti delusi: il magistero della Chiesa richiamato dal papa raccomanda infatti l'esatto contrario di quello che si era cercato di fare impedendo il regolare svolgimento del World Pride.

di Gianni Geraci

GLI APPELLI

Le posizioni di dura opposizione al World Pride che la Segreteria di Stato Vaticana e il Vicariato di Roma hanno condiviso con gli ambienti più chiusi della politica italiana, hanno sollecitato numerosi appelli. Eccovi di seguito quelli che, nella nostra ottica di omosessuali credenti, sono più significativi.

Macabro orgoglio

In questo appello, diffuso il 30 maggio scorso, la sezione italiana di Pax Christi, denuncia le contraddizioni di chi, da un lato si straccia le vesti per la parata del World Pride e dall'altro non dice nulla di fronte all'esibizione orgogliosa di micidiali strumenti di morte.

Mentre sono tante le dichiarazione e le prese di posizione sul Gay Pride nessun dibattito si è sviluppato attorno alla parata militare della Festa della Repubblica. Il dibattito che si è creato attorno alla richiesta delle organizzazioni omosessuali in Italia di dar vita ad una manifestazione in Roma nell'anno giubilare, ci ha offerto qualche motivo di riflessione che vorremmo esprimere e condividere con quanti si impegnano nella società italiana traendo dal vangelo ispirazione del proprio agire.

Il clamore sembra sinceramente eccessivo

Il clamore che si è sviluppato attorno al fatto ci sembra sinceramente eccessivo non tanto per l'eco che ha avuto negli organi di informazione e nella pubblica opinione, facilmente comprensibile, ma per aver coinvolto i vertici delle istituzioni statali ed ecclesiali in Italia, un rumore che non aiuta certo una serena lettura della questione che di fatto esiste e ci interpella.
Quello che invece è sconcertante è che a fronte di tante pagine di giornale, dichiarazioni, veti incrociati, interpellanze parlamentari e trasmissioni salottiere, non abbiamo notizia di alcuno che abbia eccepito ad un'altra manifestazione che la Roma giubilare pare accogliere senza alcuna eccezione di opportunità. Parliamo della parata militare che il prossimo quattro giugno accopagnerà la Festa della Repubblica, riproponendosi dopo che da diversi anni il buon senso e ben altri valori, laici e cristiani, avevano fatto sì che fosse cancellata dal programma delle celebrazioni.
Pax Christi, alla luce del Vangelo della Pace, ritiene che ci siano ragioni sufficienti per poter affermare quanto sia "gravemente inopportuno" esprimere il senso della festa facendo sfilare strumenti di morte.
Riteniamo che tutto questo costituisca un disvalore sul piano pedagogico per le generazioni più giovani e lanci un segnale fortemente preoccupante circa i valori cu sui si regge la nostra convivenza, intende collocare in primo piano le forze armate piuttosto che i segni della pacifica vocazione e convivenza della nostra nazione.
Lo stesso termine 'parata' richiama "l'orgoglio" delle armi, che non è certo in sintonia con il clima del Giubileo che parla di riconciliazione, di giustizia e di pace, e si pone su una scelta molto distante dalla speranza e dalla promessa delle lance cambiate in falci e delle spade ribattute in vomeri di aratro, l'unica scelta autentica in sintonia con l'evangelo.
Sia da parte laica che cristiana su questa, ancora più che sull'altra manifestazione, preferiremmo impegnare riflessione e dibattito.

Riconciliazione e accoglienza

Messo a punto dalla sezione italiana del movimento internazionale 'Noi siamo Chiesa' questo appello è stato sottoscritto da numerosi esponenti del mondo cattolico.

E' con sofferenza e sbigottimento che constatiamo come in queste settimane l'atmosfera di riconciliazione e di confessione dei peccati su cui tutti ci dovremmo concentrare nell'anno giubilare stia venendo meno nei confronti delle nostre sorelle e dei nostri fratelli omosessuali.

E' con sofferenza che constatiamo come l'atmosfera di riconciliazione stia venendo meno

Queste sorelle e questi fratelli sono presenti anche nella nostra Chiesa, nel nostro clero, nei nostri ordini religiosi, nelle nostre associazioni e ritengono che il

messaggio di Gesù li accolga e li comprenda nel piano della salvezza ("Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato") senza che la loro condizione sia negata o contraddetta.
La loro diversità non deve essere più giudicata e isolata, come spesso è avvenuto in passato e ancora oggi talvolta accade nelle nostre comunità cristiane, non deve essere nascosta (anche a causa della nostra ipocrisia), ma resa manifesta ed accolta. Quando essa si organizza nelle forme pubbliche e di massa del Gay Pride non ci sembra evangelico pronunciare facili condanne né premere perché le istituzioni pubbliche creino difficoltà di ogni tipo fino a non garantire i diritti tutelati da uno stato laico, per i cui valori ogni credente deve impegnarsi in quanto fondati sul messaggio universale di Cristo.
Vorremmo vedere a Roma la nostra Chiesa dire che il Giubileo è di tutti e per tutti. Quanti, credenti e non credenti, verranno a Roma per la settimana del Gay Pride siano accolti fraternamente dl popolo cristiano che apra loro le proprie case e le proprie chiese.

Se non c'è amore...

Preparato nell'ultima settimana di maggio, questo appello è stato apprezzato da numerosi vescovi italiani, ma non è mai stato pubblicato nel timore di qualche strumentalizzazione. Lo proponiamo per dimostrare che lo spirito del dialogo con le persone omosessuali non è morto nella Chiesa cattolica.

Lo spirito del dialogo con gli omosessuali non è morto

Dal prossimo 3 luglio alcune migliaia di persone omosessuali saranno a Roma per partecipare all'annuale manifestazione dedicata all'orgoglio omosessuale. Il clima che troveranno sarà segnato dalle pesanti polemiche delle ultime settimane, polemiche in cui spesso ci si è dimenticati dell'invito che la Chiesa rivolge a tutti gli uomini di buona volontà, di accogliere le persone omosessuali con 'rispetto, compassione e delicatezza' (cfr. CCC 2358).
Con questo appello chiediamo a tutti gli abitanti di Roma e in particolare a quanti condividono la nostra

stessa fede cattolica, di adoperarsi affinché tale clima sia finalmente in sintonia con lo spirito del Giubileo: uno spirito che ha nella riconciliazione e nella condanna di ogni forma di violenza due elementi caratteristici.
Chiediamo di accogliere ciò che di buono il Wolrd Pride offrirà.
Chiediamo di perdonare le eventuali offese che le intemperanze di alcuni potranno provocare: di valutarle alla luce della lunga storia di sofferenza che molti omosessuali hanno alle spalle e del difficile cammino di accettazione che hanno dovuto affrontare.
Chiediamo di testimoniare a quanti, fra gli omosessuali che convergeranno a Roma, guardano con ostilità alla Chiesa cattolica, quella carità evangelica che Gesù ci ha raccomandato nel discorso della montagna, quella stessa carità che converte i cuori, perché viene da Dio.
Il tempo delle polemiche è passato. Ora si tratta di vincere l'odio con l'amore, di superare la diffidenza con la sollecitudine, di vivere fino in fondo il Vangelo di Cristo.
Che ci aiuti in questo difficile compito la Madre di Dio che vede in tutti gli uomini, anche negli omosessuali che sfileranno a Roma il prossimo 8 luglio, i suoi figli diletti a cui donare, ancora una volta, Gesù.
Ci sia di stimolo la frase di san Giovanni della Croce: "Se non c'è amore, metti amore, troverai amore!".

Se non c'è amore, metti amore, troverai amore

LE INTERVISTE

Le polemiche sul World Pride hanno scatenato i giornalisti italiani alla ricerca di un qualche ecclesiastico che dicesse la sua sull'argomento: non potendo riportare tutte le interviste di questo tipo vi proponiamo quelle che sono improntate al dialogo e all'accoglienza.

Intervista rilasciata da padre ***Luigi Lorenzetti*** *(presidente dell'Associazione italiana dei teologi moralisti e direttore della "Rivista di Teologia Morale")* ad Alceste Santini, e pubblicata il 27 maggio su **"L'Unità".**

Padre Lorenzetti come si sarebbero potute evitare le attuali polemiche sul Gay Pride?
Fin dall'inizio si sapeva quali fossero i propositi e gli scopi di un movimento legittimo che mira ad affermare i diritti degli omosessuali, in una società che spesso non li comprende, anche con gesti alcune volte provocatori, non soltanto nei confronti della Chiesa, per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica. Voglio dire che, ciò premesso, da parte delle autorità responsabili italiane andava subito chiarito se consentire a Roma questo raduno oppure no anche in rapporto al Giubileo. A mio parere, essendo l'Italia un Paese democratico con una Costituzione che garantisce libertà di parola e di riunione a tutti, non vedo come lo si potesse impedire.

Ma è quello che è stato fatto da parte del governo!
Sì, ma con alcune ambiguità che si sarebbero potute evitare. Non c'era nessuna ragione, proprio in nome della Costituzione, che il presidente del consiglio, Giuliano Amato, parlasse, da una parte di 'inopportunità' e, dall'altra, di 'legittimità costituzionale'. Una palese contraddizione che ha alimentato polemiche sul piano generale e strumentalizzazioni da parte delle diverse forze politiche. Non capisco a chi giovi tutto questo se non a rendere ancora più confusa la situazione politica.
Non pensa che queste polemiche si siano poi acuite per il manifestato atteggiamento ostile della Chiesa per il Gay Pride?
La Chiesa ha le sue posizioni, in quanto è per le coppie tra uomini e donne, ma è aperta alla comprensione, anche perché nessuno è responsabile di tendenze

che trova in sé. E, molte volte queste vengono giudicate, all'interno della Chiesa e fuori di essa, con eccessiva severità rispetto a situazioni ed esperienze personali che non si conoscono o si conoscono poco, fino a demonizzare una condizione di vita ritenuta anomala.

Giovanni Paolo II, durante i suoi viaggi intercontinentali, si è dovuto confrontare più volte con manifestazioni gay, a Berlino come a Parigi o a San Francisco, a Los Angeles o a Utrecht. Non sono mancati aspetti folkloristici e, persino, irriguardosi per la persona del Papa, il quale, però, ha mostrato tolleranza. Perché non dovrebbe mostrarla a Roma, magari, con un gesto clamoroso di apertura. In fondo i gay non sono figli di Dio come altri?
Ritengo che un forte gesto di tolleranza finirebbe per riportare in un alveo normale ciò che appare fuori della norma. D'altra parte tollerare vuol dire aprirsi a comprendere una condizione umana e non significa condividerne le posizioni. Una disponibilità a comprendere che si può riscontrare in una sempre più larga opinione pubblica per cui tanti pregiudizi, che purtroppo ancora permangono in alcuni strati sociali, sono caduti. Ci sono stati e ci possono essere ancora oggi aspetti folkloristici, come lei ricordava, in questi movimenti che, magari, diventano irriverenti nei confronti di persone di chiesa e persino verso il Papa. Perciò ritengo che l'atteggiamento più opportuno sia quello della tolleranza perché è il solo che ci consente di valutare il problema con serenità. Ogni altro atteggiamento polemico ed ostile ottiene l'effetto contrario e cioé la polemica e lo scontro. Lo spirito giubilare è fatto, invece, di tolleranza, di ricerca di incontri, di dialogo per approfondire la conoscenza reciproca.

I gay non sono figli di Dio come altri?

Nel riassumere il suo pensiero, mi pare che si possa concludere che una posizione più chiara da parte del governo, e in particolar modo del presidente Amato, in nome della Costituzione, e un atteggiamento più tollerante e più comprensivo da parte della Chiesa, ispirato al Vangelo, avrebbero risparmiato polemiche inutili?
Potrei dire che mi ritrovo in questa sintesi che lei ha fatto. Il Papa ha compiuto, in questi ultimi tempi, gesti

straordinari nella direzione della riconciliazione e della comprensione reciproca al fine di riunire le componenti della famiglia umana. Mi auguro, perciò, che il Papa possa compiere un gesto significativo anche verso gli omosessuali, nello spirito giubilare, che sarebbe un bene per tutti.

Intervista a ***monsignor Antonio Riboldi*** *(vescovo emerito di Acerra)* pubblicata sul **"Corriere della Sera"** del 31 Maggio.

"La Chiesa non condanna nessuno, neanche gli omosessuali. Il problema è che l'opinione pubblica non è ancora matura ad accogliere manifestazioni del genere. Non siamo educati a convivere con le diversità". Monsignor Antonio Riboldi, il vescovo emerito di Acerra che sfidò la camorra, ora scende in campo per chiarire, da uomo di Chiesa, le sue idee sul gay pride. E consiglia a tutti di "progredire nella sensibilità" per chi è diverso.

Perché, questa 'sensibilità' non esiste ancora?
Ben poco. La gente, di fronte a certe espressioni della sessualità, reagisce ancora male. Soprattutto quando si trova di fronte a pubbliche manifestazioni.

Che cosa intende dire?
È inevitabile, in raduni del genere, che ci sia un'ostentazione del proprio orientamento sessuale. Quasi una sfida alla normalità. E l'opinione pubblica non è educata. Bisognerebbe prima preparare il terreno.

Ma la manifestazione va concessa o vietata?
Tutti hanno diritto alla parola. Ovviamente anche i gay. Certo, si poteva trovare un'altra città per accogliere il raduno. Non è obbligatorio farlo a Roma durante l'Anno santo. E poi una moderazione da parte dei partecipanti è più che auspicabile. È una regola che vale per tutti, anche per loro: quando si manifesta per i propri diritti non c'è bisogno di farlo in modo esibito. Si manifesta e basta. È bene chiarire: non discuto sulla libertà di parola che è concessa a tutti. Si tratta di un concetto bene espresso anche dal cardinal Ruini nell'ultima assemblea della Cei. Si può invece discutere sull'opportunità del tempo e del luogo. La Chiesa è tollerante anche se ha il senso della misura. La società invece non è ancora matura.

Tutti hanno diritto alla parola, anche i gay

Che cosa si dovrebbe fare?
Educare alla convivenza con i diversi. Facciamo l'esempio degli stranieri. Fino a qualche anno fa non eravamo abituati alla loro presenza: oggi invece è largamente accettata, anche se restano molti problemi. Oggi chi si definisce 'normale' dovrebbe abituarsi a chi è sessualmente diverso da lui. Ma senza mettere da parte certi limiti invalicabili: per la Chiesa, ad esempio, il matrimonio dei gay non è accettabile. Noi abbiamo le idee abbastanza chiare al proposito. Altri un po' meno.

Educare alla convivenza con i diversi

Allude alle autorità politiche?
Si sono mosse con la stessa mentalità immatura della società. Cioè hanno ondeggiato da un atteggiamento di condanna ad un orientamento permissivo. Sono state lo specchio dell'opinione pubblica, condizionate dalle emozioni della gente. E non è certo un bel risultato.

Intervista rilasciata a Claudio Lazzaro da ***Monsignor Vinicio Albanesi*** *(responsabile della Comunità di Capodarco e presidente del coordinamento italiano delle comunità di accoglienza)* e pubblicata sul **"Corriere della Sera"** del 1 giugno.

"La Chiesa non può aver paura di chi si contrappone ai principi morali cristiani. Deve avere coraggio. Mostrare che, pur salvaguardando i suoi principi, non intende emarginare nessuno". L'esortazione viene da monsignor Vinicio Albanesi, responsabile della Comunità di Capodarco e presidente del Coordinamento delle comunità di accoglienza, che ha deciso d'intervenire nella polemica suscitata dal World Pride.

La sua è una critica della linea seguita dalle gerarchie vaticane?
Questa manifestazione nell'anno giubilare è una provocazione. Ma in quest'aggressività io vedo anche sofferenza, disagio, tristezza. Dovremmo saper leggere questa richiesta d'attenzione. Ci sono omosessuali credenti e ce ne sono all'interno del clero. Il dialogo sarebbe la risposta ispirata al Vangelo.

Il cardinale Ruini esprime una posizione diversa. Dice che non si può dialogare con chi rivendica l'orgoglio omosessuale.
Ma è proprio questa la sfida: non aver paura di chi rivendica un posizione diversa dalla tua. L'ispirazione

cristiana dovrebbe portarci a non esser mai persecutori, piuttosto vittime. Se fossimo stati più aperti al dialogo con gli omosessuali, non ci sarebbe questa tensione, che rischia di ritorcersi contro la Chiesa.

Un altro responsabile di comunità, don Andrea Gallo, sostiene che proprio il Giubileo sia l'occasione giusta per accogliere gli omosessuali e dialogare con loro.
Chi è abituato a confrontarsi con la realtà conosce la potenza del dialogo. Tutto sommato si tratta solo di applicare lo spirito del Giubileo.

La Chiesa vuole esercitare un'egemonia, convinta che tutto il mondo sia cristiano

I laici rimproverano alla Chiesa di non saper riconoscere il diritto alla diversità.
La Chiesa vuole esercitare un'egemonia, convinta che tutto il mondo sia cristiano. Non è così. Sui principi della morale cristiana bisogna riflettere, perché non sono validi in assoluto, ma soggetti a evoluzione nel tempo. La storia della Chiesa è piena di queste sicurezze, che poi sono state smentite dalla storia.

Lei crede in una possibile evoluzione della morale cattolica?
Mentre nella morale sociale c'è stata una riflessione, in quella sessuale siamo rimasti a mille anni fa, al decreto di Graziano. La perfezione è affidata ai celibatari, sia maschi sia femmine. Il laico è sottostimato. C'è una sessuofobia che non rispetta la condizione reale delle famiglie cristiane e che è espressione di un clero celibatario. Una rigidità che non è spiegabile in termini dottrinali, ma che dipende dalla condizione personale in cui vive il sacerdote.

Intervista rilasciata a Claudio Lazzaro (del **"Corriere della Sera"** che l'ha pubblicata il 3 lulglio) da ***Monsignor Jacques Gaillot***, vescovo di Partenia,

Ieri pomeriggio, nella *hall* dell'Hotel Cicerone, Imma Battaglia, la pasionaria del Gay Pride, lo supplicava: "Parli. Lei può cambiare la storia. Noi crediamo in Dio e al suo messaggio d'amore". Jacques Gaillot, vescovo di Evreux fino al '95, quando le sue prese di posizione anticonformiste lo avevano messo in rotta di collisione con le alte sfere politiche e religiose, rispondeva con un sorriso: "Ubbidendo al Papa sto rendendo un servizio a Dio e al suo messaggio". Poche ore prima, dal Vaticano, gli era arrivato l'ordine di non

intervenire alla conferenza internazionale su "Omosessualità e Religione", organizzata dal World Gay Pride 2000. "Il divieto non mi è arrivato dal Papa in persona - precisa monsignor Gaillot - A chiamarmi è stato il presidente della Conferenza episcopale francese, che era stato chiamato dal Nunzio apostolico a Parigi, che a sua volta aveva ricevuto l'ordine dal cardinal Sodano, il quale parlava a nome del Papa. L'ordine aveva percorso tutta la catena gerarchica, fino al mio telefonino".

C'è una sessuofobia che non rispetta la condizione reale delle famiglie cristiane

Lei obbedisce?
Se non lo facessi sarei infelice e deluderei molta gente che si aspetta da me un comportamento leale. Non ho mai mancato di lealtà verso la Chiesa, anche se ho espresso il mio dissenso in molte occasioni. Questa, comunque, è la prima volta che mi si impedisce di parlare.

Lei però sta parlando.
Mi hanno ordinato di non intervenire al convegno del World Pride, qui siamo nella *hall* di un albergo.

Come nasce la sua fama di vescovo scomodo?
Sono stato nominato vescovo di Evreux, in Normandia, nel 1982. Ho detto quello che pensavo su questioni come i diritti degli extracomunitari e dei senza tetto, ma anche sull'uso del preservativo, che è necessario se si vuole combattere l'Aids. I miei interventi nel sociale hanno innervosito il ministro dell'Interno, Charles Pasqua, che ha chiesto appoggio alla gerarchia ecclesiastica. Nel gennaio del '95 sono stato chiamato a Roma. Mezz'ora di colloquio in Vaticano e non ero più vescovo di Evreux. Oggi continuo a battermi in difesa degli esclusi. Ho fondato una diocesi virtuale, via internet, che si chiama Partenia. Proprio lo scorso maggio, la conferenza dei vescovi francesi mi ha rinnovato il suo sostegno.

Io sono rimasto impressionato per la fede cristiana di molti omosessuali

Come vede il rapporto tra Chiesa e omosessuali?
Io sono rimasto impressionato per la fede cristiana di molti omosessuali e questo ha cambiato la mia posizione nei loro confronti. La Chiesa non deve avere paura di loro, deve comportarsi come quella coppia di

genitori che scopre di avere un figlio gay e, dopo il primo sconcerto, impara ad accettarlo e ad amarlo. Amarlo per ciò che è, senza chiedergli di rinunciare alla propria natura e alla propria sessualità, come fa la Chiesa.

Perché la Chiesa non riesce ad accettarli?
L'omosessualità esiste fuori della Chiesa e dentro la Chiesa. La Chiesa dovrebbe riuscire, dialogando con l'omosessualità, a dialogare con se stessa. Forse esiste una difficoltà profonda, che non è soltanto teologica, ma psicologica.

La Chiesa avrebbe dovuto fare molto di più: avrebbe dovuto chiedere perdono agli omosessuali

Esiste una divisione, all'interno delle gerarchie ecclesiastiche, sulla questione omosessuale?
Si avvertono malumori, qualcosa ribolle. Ma si tace, nel rispetto della disciplina. Si dice: "Parleremo più tardi, lasciamo passare il Giubileo".

Il Gay Pride durante il Giubileo: come valuta la reazione della Chiesa alla decisione degli organizzatori?
Il muro contro muro non aiuta nessuno. La Chiesa avrebbe dovuto fare molto di più: avrebbe dovuto chiedere perdono agli omosessuali.

Chiedere perdono?
Sì, perchè nel corso della storia la Chiesa è stata molto dura, a volte spietata con gli omosessuali. Durante l'ultima guerra non ha fatto nulla, non ha detto nulla, per impedire la loro deportazione nei campi di concentramento. Sarebbe stato formidabile, da parte della Chiesa, un atto di pentimento nei confronti degli omosessuali, proprio nell'anno del Giubileo.

Lei vede una possibilità di cambiamento nei rapporti tra Chiesa e omosessuali?
Il cambiamento è inevitabile. La società si evolve rapidamente. In Francia molte discriminazioni sono cadute, la mentalità si è aperta, ci sono associazioni gay perfino all'interno delle scuole. La Chiesa deve capire il cambiamento. Ma non sarà facile. E' la società stessa che dovrà spingerla, aiutarla, sollecitarla al cambiamento. Personalmente, conoscendo tanti omosessuali seri e impegnati, non vedo alcun impedimento a una loro responsabilizzazione nella Chiesa ai più alti livelli. Nella Chiesa gli omosessuali ci sono, ma la grande ipocrisia vuole che un giovane pieno di fede, se affronta il seminario dichiarando la propria omosessualità, venga cacciato.

Chi è credente deve lavorare dentro la Chiesa per aiutarla a cambiare

Che cosa devono fare gli omosessuali credenti?
Avere il coraggio di restare nella Chiesa e di amarla. Chi è credente deve lavorare dentro e fuori la Chiesa per aiutarla a capire e a cambiare.

Che cosa farà dopo questo richiamo all'ordine?
Tornerò a Parigi con il primo aereo. Continuerò a lavorare per gli esclusi e a viaggiare nel mondo per la difesa dei diritti umani.

Che impressione le ha fatto questo viaggio nella Roma del Giubileo?
Purtroppo amara. Ho visto sfilare per le strade i simboli del fascismo e del nazismo: i manifestanti chiedevano interventi contro il World Pride e insultavano gli omosessuali. Stavano manifestando liberamente, ma minacciavano di usare la violenza per impedire agli omosessuali di manifestare a loro volta. Erano in pochi, ma il rischio terribile è che qualcuno confonda le loro posizioni con quelle della Chiesa.

Intervista ad ***Antonio Lattuada*** *(docente di Teologia Morale all'Universtità Cattolica)* che Gerolamo Fazzini ha pubblicato il su **"Avvenire"** il giorno dopo la marcia dell'8 luglio.

"Nel mondo omosessuale sembra muoversi - tra segnali controversi - una richiesta di attenzione da parte della Chiesa. È un fatto positivo perché esprime il bisogno di interpretare in profondità la propria condizione, mostra che siamo in presenza di qualcosa di non risolto. D'altro canto, la questione dell'identità-sessuale è un problema che assume rilievo esistenziale". Sceglie i toni pacati don Antonio Lattuada, moralista, docente all'Università Cattolica di Milano: dopo una settimana in cui i giornali hanno cavalcato il tema omosessualità, strumentalizzando talvolta le opinioni di taluni uomini di Chiesa, il suo è il tentativo di chi vuole leggere con lucidità i problemi. Senza negarne la delicatezza, ma senza nemmeno cedere d'un millimetro sui principi.

E' un problema che riguarda l'esercizio della libertà della persona

Durante gli ultimi giorni è sembrato a più d'uno che si sia levata, dalla galassia omosessuale, una richiesta di attenzione nei confronti della Chiesa. Implicita spesso, non di rado confusa. Come interpretare questo segnale?
Credo riveli una domanda profonda, l'esigenza di interpretare la propria condizione in modo meno semplicistico di quello che certa cultura sembra proporre. Si chiede un aiuto per leggere la propria esperienza, le ragioni di bene e di male connesse ad essa, si vuol far luce - insomma - sull'identità morale e spirituale della persona. Se la si interpreta così, a me pare che questa richiesta sia non solo legittima ma da prendere in seria considerazione. In tema di omosessualità l'attenzione dell'opinione pubblica troppo spesso si sposta immediatamente sulla questione politica, se lo Stato debba autorizzare o no i matrimoni, se ai gay debbano essere riconosciuti o meno alcuni diritti civili. In realtà è il problema dell'identità sessuale quello principale perché riguarda precisamente l'esercizio della libertà della persona. Certo: la libertà, spesso invocata come scorciatoia del problema morale ("siamo liberi, dunque ognuno sceglie quel che vuole") non è la soluzione ma esattamente il punto di partenza della questione. È il senso che l'uomo vuole dare alla vita - e dunque il modo in cui esercitare la libertà - che dà origine alla questione morale.

Siamo nel cuore di ciò che la persona è e vuol essere.
La domanda di fondo mi pare questa: la differenza sessuale è un dato puramente biologico, un fenomeno solo materiale oppure ha un senso capace di interpellare le coscienze? Oggi si fatica a rispondere, per molte ragioni, culturali e non solo. Alcune evidenze etiche non sono più tali, è venuto a mancare un linguaggio condiviso: siamo di fronte alla privatizzazione della coscienza morale.

Il Gay Pride finisce, ma il tema omosessualità no.
Certo, l'omosessualità è un fenomeno che andrà sempre più diffondendosi: dati i modelli culturali che vanno per la maggiore, l'identità sessuale appare sempre più incerta.

Speciale World Pride

LE INTERVISTE

Una grossa sfida per la Chiesa.
La Chiesa - a me pare - è sempre più chiamata a dare risposte convincenti, cercando cioè di argomentare le sue posizioni ed evitando le semplificazioni. Viceversa, il suo messaggio etico viene letto come una opzione fra le tante arbitrariamente imposta alla persona.

C'è molto lavoro per voi teologi.
Sì, c'è ancora molto da fare per veicolare una morale in chiave personalistica, per presentare una dottrina che si poggia su ragioni che sono dalla parte della persona umana.

PER LE STRADE DEL MONDO DUE PESI E DUE MISURE

Con questo articolo pubblicato dal settimanale diocesano di Ivrea, il vescovo emerito di quella città ha offerto il contributo della sua riflessione ai vari aspetti connessi allo svolgimento del World Pride.

di Monsignor Luigi Bettazzi

Essere in sintonia affettiva con le persone

Ad Andrate, dove sto predicando un corso di esercizi spirituali alle nostre suore d'Ivrea, mi è giunta da 'Pax Christi' la richiesta di un parere su una Dichiarazione, che successivamente è stata pubblicata. Il documento, mentre prende atto delle opposizioni fatte - da parte ecclesiastica e poi da parte civile - al raduno degli omosessuali previsto a Roma in luglio, nota invece come proprio quest'anno si sia deciso di riproporre a Roma - e senza alcuna riserva ecclesiastica - la parata militare del 4 giugno.

Da più parti s'è fatta notare, in particolare dal Comune di Roma che ha ritirato il patrocinio alla manifestazione, la motivazione degli eccessi a cui potrebbe prestarsi il grande raduno omosessuale. Ma da parte ecclesiastica, al di là della tendenza un po' teocratica di chiedere che le convinzioni religiose si traducano in leggi civili, ci si rifà troppo materialmente al fatto che la Bibbia esclude gli omosessuali dal Regno dei cieli, non tenendo conto peraltro che San Paolo, ad esempio, non solo si muove sul piano strettamente religioso, ma contempla chiaramente (si veda ad esempio Romani 1,27) l'espressione estrema dell'omosessualità, ritenuta allora a tutti i livelli una depravazione volontaria.

Oggi che le scienze ci attestano trattarsi di struttura fisiologica e psicologica, dovremmo prendere più in considerazione la prospettiva di chi si sente più in sintonia affettiva con le persone dello stesso sesso e chiede di poter coltivare amicizie che gli rendano più serena la vita. E' quanto chiedono i gruppi omosessuali cristiani, come quelli che di recente hanno interpellato i Vescovi piemontesi. Sul piano personale si potranno dare eventuali indicazioni sul 'fin dove' l'amicizia può spingersi, come le si danno ai tanti che hanno amicizie eterosessuali, affidando poi alla loro coscienza - agli uni come agli altri – il comportamento concreto.

Altrimenti dovremmo riprovare ogni forma di amicizia verso persone dello stesso sesso, dalle associazioni di arma alle comunità religiose! Purtroppo non abbiamo mai privilegiato la dimensione ed il valore dell'amicizia (quella ad esempio a cui essi si richiamano, appellandosi alla Bibbia, tra Davide e Gionata), condannando a priori e proscrivendo drasticamente; e di questo dovremmo chiedere perdono.

Purtroppo non abbiamo mai privilegiato la dimensione dell'amicizia

La misura restrittiva che si usa in questo campo di comportamenti individuali non viene usata invece nel campo della collettività civile. E così non si trova nulla da dire - se non per spirito secessionistico - quando si ripropone una parata militare che ostenterà le armi più moderne che stiamo vendendo agli stessi Paesi che calpestano i più elementari diritti civili - come è stato recentemente pubblicato - e, di cui si è dotato il nostro Esercito, allargando i bilanci della cosiddetta Difesa, mentre si riducono quelli delle spese sociali; e che nello stesso tempo dovrà rinfocolare lo spirito militare per attirare candidati all'Esercito professionale, mentre si va scoraggiando e praticamente boicottando il servizio civile.

Magari ci si appellerà - come ha fatto anche altre personalità ecclesiastiche - alla concezione di Forze Armate come strumento di pace, per non far emergere il militarismo che privilegia invece la violenza e quindi i popoli più ricchi e produttori (e commercianti) di armi. Dimenticando fra l'altro che l'ultima guerra da noi combattuta in Kosovo (ed è stata riconosciuta guerra, alla faccia della Costituzione) è stata chiaramente voluta rinunciando a protrarre le trattative di pace e sta dimostrando ora che la pace: se vuoi veramente la pace devi preparare con determinazione la pace! Per questo ho dato la mia adesione alla mozione di Pax Christi, ed ora ho cercato di spiegare il perché.

SIMONE DI GIOVANNI, MI AMI TU PIÙ DI COSTORO?

Con questa omelia don Gianluca Grandi ha interpellato la chiesa di Roma sul tema del World Pride: di certo il papa non l'ha letta, se l'avesse fatto, molto probabilmente, le sue parole di domenica 9 luglio in Piazza San Pietro, sarebbero state ben diverse.

di don Gianluca Grandi

SS. Pietro e Paolo – Messa della vigilia
(Vangelo Gv 21, 15-19) "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?".
La domanda di Gesù arriva a bruciapelo, come un fulmine a ciel sereno, al termine di quella che sembrava essere stata una bella cenetta, appunto "dopo che Gesù ebbe mangiato con loro". La scena si svolge nel gruppo dei discepoli, dove è presente il Cristo risorto (perché è bene ricordare che questo episodio avviene dopo la morte e risurrezione di Gesù), e il pasto che hanno consumato insieme non è un semplice pasto, ma il riferimento è chiaramente all'Eucaristia, alla Messa, il dono d'amore di Gesù ai suoi discepoli, il dono della sua stessa vita.

Il dono d'amore di Gesù ai suoi discepoli, il dono della sua stessa vita

C'è però qualcosa che è rimasto ancora in sospeso, c'è qualcosa che Gesù, prima di salire al cielo e di tornare al Padre, vuole chiarire bene con i suoi discepoli e, soprattutto, con Pietro. Un Pietro che qui, per la prima volta sulla bocca di Gesù, viene semplicemente chiamato Simone di Giovanni.
Dov'è finito il bel titolo di Pietro, che alludeva al ruolo di capo che Simone aveva nel gruppo dei discepoli? Titolo che aveva ricevuto proprio da Gesù, e che ora pare che Gesù gli abbia quasi revocato! Sembrano lontane le parole che Gesù pronunciò all'inizio del Vangelo di Giovanni: "Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: 'Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)'" (1,42). Ora siamo tornati indietro, molto indietro: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?". Simone di Giovanni, per tornare ad essere Pietro, deve prima capire alcune cose che non ha compreso, deve prima riflettere su cosa vuol dire amare lui, il Signore, e amare gli uomini come un gregge. Deve quindi capire bene in che cosa consiste essere la pietra su cui poggia la Chiesa, il riferimento visibile al suo ruolo di capo e pastore della Chiesa universale. Finché non capirà questo, non potrà mai arrivare al livello di Pietro, ma rimarrà per sempre Simone di Giovanni!

Cosa vuol dire amare lui, il Signore, e amare gli uomini come un gregge

Ma cosa Simone di Giovanni (o Pietro che dir si voglia) non aveva capito della missione di Gesù e dunque anche della sua stessa missione? Questo è il punto!
Pietro aspettava un Messia trionfatore, un Messia che prendesse il potere, che diventasse un Re: era convinto che si dovesse portare la salvezza agli uomini attraverso la forza e il potere, e non attraverso l'amore! A questo tipo di Messia lui era ben disposto a dare la vita, come si vede nel racconto dell'orto degli Ulivi dove Pietro prende la spada per colpire e uccidere (e quanti papi nel corso dei secoli sarebbero caduti nella stessa tentazione?), ed è solo il durissimo rimprovero di Gesù che lo blocca e lo costringe a gettare via la spada: "Gesù allora disse a Pietro: 'Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?'" (18,11).
Il triplice rinnegamento di Pietro è una prova ulteriore del fatto che egli non aveva capito che cosa volesse il Signore da lui come da tutti i discepoli. Sembra non accettare l'idea di un Messia servo e servitore, che, anziché dominare con la forza e con il potere il mondo e gli uomini, si mette al servizio degli uomini fino a morire nel modo più vergognoso possibile!

Era convinto che si dovesse portare la salvezza agli uomini attraverso la forza

Anche nella scena della lavanda dei piedi (13,1-20), Pietro non accetta, come gli altri discepoli, questo servizio così umile di Gesù. Si arrabbia, si alza a difesa dei diritti del suo Signore e impedisce che questi si abbassi e si umili, perché trova questo gesto troppo indegno del Signore, troppo umile per il Messia, troppo vergognoso per il Figlio di Dio! Il risultato che ne ricava è un nuovo duro rimprovero da parte di Gesù, un'altra bella e sonora sgridata! Per arrivare poi al momento dell'Ultima Cena, dove Pietro crede di supe-

rare se stesso affermando di poter seguire Gesù dovunque egli vada e di poterlo fare anche meglio di tutti gli altri discepoli, proprio perché lui sa di essere il primo e il capo dei discepoli (13,36-38). Anche qui Gesù gli annuncia il fatto che finirà per rinnegarlo tre volte, a conferma del fatto che ben poco aveva capito della sua missione.

Ora Pietro si trova davanti alle brucianti domande di Gesù, e non sa davvero che cosa rispondere: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?" e risponde: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Pietro rinuncia a confrontarsi con gli altri discepoli, come aveva sempre fatto in passato, e usa un verbo diverso da quello usato da Gesù: il Signore gli chiede se lo ama, ma lui risponde solo di volergli bene. Non è più sicuro e tronfio di se stesso, sa bene di averlo rinnegato già una volta, quindi preferisce non esagerare, e si rimette al giudizio di Gesù: tu lo sai che ti voglio bene. Come dire: "Io non posso esserne sicuro, ma tu sì che lo sai, ed è al tuo giudizio che mi rimetto". È il primo gesto di umiltà che Pietro compie, un gesto che ripeterà per ben tre volte, tanti quanti furono i rinnegamenti!

La missione dei discepoli, e di Pietro, dovrà essere rivolta ad ogni genere di uomini

Per questo Gesù potrà riconfermarlo nel suo ruolo, restituendogli il suo compito nella Chiesa: "Pasci i miei agnelli" gli dice e, alla fine, riconferma l'incarico con un'altra frase: "Pasci le mie pecorelle". Pietro dovrà occuparsi di tutti, agnelli e pecore, per indicare tutti gli uomini, i piccoli, gli esclusi, gli emarginati, i disprezzati, appunto gli agnelli, e tutti gli altri uomini, le pecore. La missione dei discepoli, e di Pietro, dovrà essere rivolta ad ogni genere di uomini, senza discriminazioni e senza distinzioni.

Leggere questo Vangelo proprio oggi acquista allora davvero un significato del tutto particolare, pensando soprattutto alle recenti ed infuocate polemiche innescate dal Gay Pride che si svolgerà a Roma nella prima settimana di luglio!

Le ragioni che molti importanti principi della Chiesa, i cardinali, e che molti vescovi hanno sollevato contro questa manifestazione si sono sempre basate sulla non opportunità di un simile evento per la città sacra di Roma e sulla mancanza di rispetto alla persona del papa, il successore di Pietro. Ancora una volta Pietro

legge e vive il suo servizio non nella logica dell'amore, ma in quella del potere e della forza. Si invoca in questo caso il nome di quel Gesù che invece ha vissuto la sua missione non solo senza cercare o avere garanzie, onori e sostegno da parte del potere, ma anzi li ha rifiutati come una tentazione. Gesù si è lasciato discutere, contestare, rifiutare, schernire, sputacchiare, fino alla infamia della croce.

Gesù non si è offeso perché gli si mancava di riguardo, non ha preteso rispetto per la sacralità della sua persona e della sua missione. Ha anzi perdonato proprio da quel luogo infame e vergognoso che è la croce, e che noi cristiani abbiamo assunto come simbolo. La via che Cristo ha percorso l'ha quindi indicata anche a coloro che lo volevano seguire, e primi fra tutti a Pietro. Come si può invocare il carattere sacro di una città o della persona del papa, quando Gesù, che aveva ben più diritto di farlo, non lo fece? Chi, o che cosa, è più sacro? La città di Roma? La persona del papa? O la persona di Cristo stesso?

Gesù non si è offeso perché gli si mancava di riguardo

Il nome stesso di Gesù che noi onoriamo ed invochiamo impone a tutti i suoi discepoli di non pretendere privilegi, riguardi particolari, ossequi e sostegni da parte del potere.

Anche perché Pietro stesso morirà in croce, nello stesso modo infame in cui morì Gesù, senza alcun rispetto per la sua sacra persona! Ma questo, Pietro ci metterà un po' di tempo a capirlo, e allora è bene che proprio alla vigilia di questa festa solenne Gesù torni ad interrogare Pietro, il papa di oggi, sul suo amore, sulla sua capacità di amare tutti, non solo le pecore, ma anche quegli agnelli più disprezzati ed emarginati che sono gli omosessuali. "Simone di Giovanni, mi ami?". Nei prossimi giorni, sapremo se anche il Pietro di oggi avrà l'umiltà di rispondere come Simone di Giovanni: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene".

Per scoprire che "la misura dell'amore è amare senza misura", e quindi saper amare tutti, ma proprio tutti, anche i gay. A lode e gloria del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo che ha saputo amarci nell'umiliazione della sua vita e della croce, e che vive e regna per tutti i secoli dei secoli. Amen!

Scoprire che "la misura dell'amore è amare senza misura"

GRANDE SOLIDARIETÀ CONTRO OGNI DISCRIMINAZIONE

Ecco il testo della lettera con cui, il 3 luglio scorso, don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele di Torino, ha voluto esprimere la sua solidarietà agli organizzatori del Gay Pride.

Una Democrazia che non tutela i Diritti Umani non si presenta come vera democrazia

di don Luigi Ciotti

Cari amici,
sono, purtroppo, impossibilitato ad esser con voi nel momento in cui ci si interroga insieme sul grande tema dei diritti e delle discriminazioni che ancora oggi subisce chi vive la condizione omosessuale. Non voglio però mancare al momento "alto" che ci è offerto da questa opportunità ed è per questo che provo a consegnarvi poche e disordinate riflessioni.
Da sempre, personalmente e come Gruppo Abele, penso che una Democrazia che non tuteli e promuova i Diritti Umani non si presenti come vera democrazia. Quest'ultima significa "governo del popolo", ovvero Uguaglianza dei rapporti sociali, dei diritti civili e delle opportunità di espressione e di partecipazione alla vita sociale di ogni persona che forma quell'eterogenea e multiforme comunità di singoli definita popolo.
Detto in altri termini: non è democratico un Paese che non rispetti le minoranze e i loro diritti sociali, culturali, di espressione, di dissenso, di partecipazione alla vita sociale e di organizzazione. Non solo: la Democrazia di una società è tanto più alta e più vera quanto più sono tutelate, riconosciute e valorizzate le minoranze (siano esse tali per ragioni politiche, etniche, culturali, religiose, sessuali od altro ancora). Significa intrecciare così profondamente i nostri diritti con i doveri al punto da riconoscere come preciso dovere - delle istituzioni pubbliche o private e di ogni cittadino - il rispetto del diritto dell'altro, di ogni altro. Solo così il diritto del singolo cessa di essere rivendicazione individuale o tutela di un privilegio per diventare tassello indispensabile di una giustizia più ampia: capace di tenere insieme i tanti beni comuni che compongono il convivere nella stessa comunità proprio per questo definita 'civile'.
Purtroppo sono ancora tante le timidezze, le prudenze e le tortuosità che si frappongono su questo sentiero. La limpidezza dei ragionamenti e delle affermazioni di principio diventa così - sul piano della pratica - non trasparente, invalidata ed incapace di diventare efficace. Credo che anche rompere questi meccanismi resti preciso dovere della partecipazione democratica. Significa abilitarsi al compito - a volte davvero scomodo e controcorrente - della denuncia, del coraggio della parola e della pazienza umile ma tenace che ci è chiesta dal prezioso servizio della 'resistenza', perché non si perda quanto già acquisito e perché si possa consegnare ai nostri figli un mondo più umano perché più giusto.
Siamo chiamati perciò a 'resistere' perché mai nessuna persona venga liquidata con una definizione, con una etichetta o – peggio ancora - identificata con un 'problema'. Siamo chiamati a costruire - insieme - quelle condizioni perché i principi morali che guidano le diverse componenti della nostra società non diventino affermazioni lontane o ostili nei confronti delle persone che cercano reciprocità, rispetto e giustizia. Non dimentichiamolo mai perché è un rischio per tutti: troppo coinvolti dal difendere le nostre tante identità, ci si dimentica di incontrare l'altro, quell'Altro che non può mai essere inteso come minaccia per la propria identità (culturale, politica, di fede religiosa...), ma solo e sempre come compagno di viaggio senza il quale il cammino non ha senso, senza il quale - per chi condivide i riferimenti al Dio di Gesù Cristo - il Vangelo non diventa Parola che libera e che salva.
Non ci si può abituare alle tante discriminazioni che ogni giorno ci affiancano. L'impegno per superare alcune forme di esclusione sociale non può perdere di vista il più ampio orizzonte di ingiustizie che feriscono le nostre democrazie ed il mondo intero. Proprio perché la verità è sinfonica, siamo chiamati - sempre - ad uno sforzo a 360 gradi; ci è chiesto, in altre parole, di unire le nostre forze e di uscire dai nostri recinti, perché l'impegno degli uni torni a beneficio di tutti e non

Nessuna persona venga liquidata con una definizione, con una etichetta

Affiancare alla rabbia la forza della non violenza

solo dei diretti interessati. Solo a queste condizioni riusciremo ad aggredire, con l'elemento superficiale che nega democrazia e giustizia, anche le cause sociali, culturali e politiche che mantengono quelle condizioni di non uguaglianza nei diritti e nei doveri.
Un'ulteriore riflessione. E' un dato inevitabile: discriminazioni, diseguaglianza e ingiustizie creano, non poche volte, rabbia e rancore in chi subisce queste condizioni. Non confrontarsi con questi dati è certamente miopia, ma anche superficialità colpevole di chi non prova mai a mettersi nei panni dell'altro, di colui che è vittima e che paga sulla propria pelle discriminazioni, giudizi affrettati e negazioni di speranza. Dobbiamo fare in modo, di conseguenza, che l'impegno per una società più attenta ai diritti di ognuno impari anche a confrontarsi con questi sentimenti di 'rabbia', di 'rancore' e di sofferenza comunicate con le uniche parole che si riescono a trovare. Vuoi dire spendersi concretamente perché l'errore degli uni non legittimi altri nuovi errori; significa rompere quella spirale viziosa che incatena gli uni alle ingiustizie degli altri in una logica vendicativa incapace di generare il nuovo della giustizia.
Solo se sapremo affiancare alla 'rabbia' dell'ingiustizia la forza della non violenza paziente, umile, tenace e aperta alla schiettezza di un parlare che sa dire "si, si, no, no", (Matteo 5,37) - saremo in grado di costruire quella casa comune capace di rileggere ogni diversità come ricchezza per fare della convivenza una vera scuola di reciprocità. Con questo spirito scelgo, ancora una volta, di stare dalla parte di chi "ha fame e sete di giustizia" in un percorso che vede credenti e laici impegnati insieme per una società più a misura di uomo e per una chiesa sempre più obbediente al suo Maestro e sempre più capace di saldare l'evangelizzazione alla capacità di ascolto, di accoglienza di ogni persona e di difesa dei diritti di chi è più calpestato.
Quando, nel settembre 1983, Ferruccio - insegnante - decise che gli era impossibile continuare a vivere a causa delle umiliazioni e discriminazioni - continue e violente - determinate dalla sua condizione omosessuale, decidemmo che l'impegno del Gruppo Abele sulla questione omosessuale doveva crescere e aprirsi a nuovi e più incisivi segni di speranza. Accogliere

al nostro interno un gruppo di omosessuali credenti e permettere loro gli spazi necessari per il funzionamento ordinario della loro associazione (Associazione culturale "Davide e Gionata"), ci apparve come doveroso: un piccolo contributo per costruire amicizia, collaborazione e per rompere separazioni tra impegni diversi accomunati dall'unico desiderio di una società finalmente senza muri, in cui "non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna" (Galati, 3,28).
Per queste ragioni oggi vogliamo continuare il cammino: per perseverare in quel percorso già intrapreso da alcuni (laici e credenti) e perché crescano ancora quanti desiderano vivere senza prevaricazioni, senza 'muri' che separano e che allontanano e senza le violenze che nascono dalle ingiustizie e che a volte si alimentano dalle stesse ingiustizie.

Un piccolo contributo per costruire amicizia, collaborazione

Preghiera

da "L'IMITAZIONE DI CRISTO"

O Dio, dammi vigore, con la grazia dello Spirito Santo; fa cha la mia forza interiore si accresca; fa che il mio cuore si liberi da ogni vano, angoscioso tormento, senza lasciarsi allettare da vari desideri di cosa alcuna, di poco prezzo o preziosa.... Dammi o Signore, la celeste sapienza, cosi che io apprenda a cercare te, sopra ogni cosa; apprenda a gustare e amare te, sopra ogni cosa.... Dammi la prudenza, per saper allontanare chi mi lusinga; dammi la pazienza, per saper sopportare chi mi contrasta.

DENTRO IL CAMMINO DI ABRAMO

Vi proponiamo, di seguito, il bellissimo intervento di don Franco Barbero, della diocesi di Pinerolo, al convegno su "Omosessualità e religioni" che, il 3 luglio 2000 ha aperto il World Pride.

UN BALZO IN AVANTI

Ho deciso di essere presente al Gay Pride fin da oggi (la mia comunità cristiana di base verrà sabato 8 luglio) perché ritengo che questa sia una delle poche "convocazioni giubilari" - certo non indetta dal Vaticano - in cui si coglie una portata di liberazione umana ed evangelica davvero significativa.
Non mi stupisce più di tanto il fatto che i vertici gerarchici abbiano ostacolato e tentato di screditare tale incontro. Né le recenti dichiarazioni più morbide e tattiche di "Civiltà Cattolica" spostano di un millimetro la sostanziale rigidità e chiusura vaticana. Questa opposizione può risultare di grande aiuto e favorire in molti credenti un vero 'balzo in avanti': essi possono imparare a vivere la loro fede senza alcun bisogno di riconoscimento o di benedizioni gerarchiche anche dentro la chiesa cattolica.
La chiesa non è là dove c'é la gerarchia, ma dove si cerca, sulla strada di Gesù, di accogliere e di compiere la volontà di Dio nel dialogo sincero, nel rispetto reciproco, nell'accoglienza delle differenze che rendono più ricca e più viva la vita.
Semmai, in attesa che dalle strutture della chiesa, mediante un processo di riconversione, scompaiano le gerarchie e fioriscano i ministeri, coloro che nella chiesa cattolica rivestono funzioni direttive non potrebbero, anziché fornire risposte e distribuire certezze (spesso scadute da un pezzo!), imparare ad ascoltare e accogliere umilmente i germi di profezia e di testimonianza che anche oggi nascono nel mondo, nelle varie comunità, nelle persone?
Forse uno dei guai più tragici in cui è caduta la gerarchia vaticana sta proprio nel fatto che su molti terreni, su molte questioni ha smesso di interrogarsi. Quando si perde lungo il cammino l'arte di porsi domande si corre il rischio di formulare come risposte la proiezione delle nostre paure, dei nostri deliri di onnipotenza, degli interessi dell'istituzione "vendendoli come Parola di Dio".
Nessuna retorica religiosa, nessuna sacra spettacolarità, nessuna politica dei buoni sentimenti, nessuna esortazione populistica e nessuna orgia di compassione e di carità possono sostituire questo atteggiamento profondo, questo passaggio decisivo da una concezione dirigista-magisteriale ad una pratica della compagnia umana ed evangelica che davvero cambierebbe il volto della nostra chiesa.

di don Franco Barbero

IL FIORIRE DI UNA PROFEZIA

Ci si può certo rammaricare della incredibile intolleranza di cui dà spettacolo in questi giorni gran parte della gerarchia cattolica. Ma io preferisco, pur consapevole che le metamorfosi del potere sacerdotale un tempo "persecutore e arrostitore di eretici e streghe" non sono finite, rallegrarmi dei segni di speranza e dei germi di giustizia che vedo fiorire pur tra mille contraddizioni.
E' certamente vero: l'intolleranza nelle chiese non ha mai finito di manifestarsi. Nel recente incontro brasiliano su "AIDS e sfide per la chiesa del Brasile" monsignor Lozano Barràgan, inviato vaticano, ha dichiarato che i vescovi possono respingere candidati al sacerdozio che risultino sieropositivi. "Neppure persone con altri tipi di malattie contagiose, come la tubercolosi, la lebbra e il tifo possono entrare in seminario perché c'è il rischio di contaminazione", ha affermato, aggiungendo che sottoporre i seminaristi ai test dell'Hiv "non è discriminazione. Discriminare è una cosa, selezionare è un'altra. Non tutte le persone sono adatte a diventare sacerdoti". Quanto ai preti e ai religiosi portatori di Hiv, il rappresentante vaticano ha consigliato di valutare "se siano in condizioni di svolgere il loro lavoro". (cfr "Adista" 24 giugno 2000).
Basti a segnalare l'estraneità dal Vangelo, l'ipocrisia e l'arroganza di simili posizioni il puntuale commento di mons. Pedro Casaldaliga: "Stiamo tornando all'epoca dei lebbrosi dei tempi di Gesù" (cfr "El Païs").
Ma è ancor più vero che questi giorni di Gay Pride,

C'è un tessuto di ipocrisia che colpevolizza l'amore omosessuale e lesbico

insieme a tante altre piccole iniziative, lacerano il tessuto di ipocrisia che il potere vaticano, colpevolizzando l'amore omosessuale e lesbico e spingendo al nascondimento, di fatto coltiva e favorisce.
Questa volta forse il cammino di libertà avviene dall'agorà all'ecclesìa, dalla piazza alla chiesa. Ma anche dentro la chiesa cattolica c'è fermento, soffia vento di libertà. La teologa Elisabeth Schüssler Fiorenza coglie la radice del comportamento vaticano: "La gerarchia è talmente disperata da voler imporre giuridicamente ciò che non può argomentare teologicamente". Possiamo capire la disperazione vaticana: vescovi che non si allineano più, teologi e teologhe che si discostano radicalmente dagli ordini del magistero, comunità religiose e superiori di congregazioni che prendono distanza dalla morale sessuale ufficiale, sacerdoti che decidono percorsi di vita e di ministero fuori dalle regole della ubbidienza ecclesiastica, suore che si ribellano, abati che rilasciano dichiarazioni in libertà, studiosi che smascherano le menzogne della ufficialità cattolica. Una vera fioritura di libertà! Di che possono rallegrarsi i custodi dell'inverno e i garanti della monocultura? Si pensi alla vicenda dei due religiosi americani condannati dal Vaticano per la loro attività pastorale con gay e lesbiche e al pieno appoggio che essi hanno ricevuto da consorelle e confratelli. Come non leggere in questa obbedienza all'evangelo che autorizza una netta disobbedienza il fiorire di una profezia? Come non essere pieni di fiducia nell'azione di Dio che smuove tanti cuori e tante energie?
La nuova obbedienza all'evangelo è più libera, responsabile e consapevole. Anziché disperdere energie in interminabili polemiche ecclesiali si punta a costruire una spiritualità cristiana della gioiosa accoglienza di sé, della gratitudine a Dio nella consapevolezza che l'amore omosessuale è un Suo dono non meno di quello eterosessuale. Una spiritualità in cui si dialoga e ci si confronta con tutti, ma si obbedisce a Dio solo.

DIO FA USCIRE ABRAMO

In questa spiritualità cristiana in cui campeggia per ciascuno la chiamata di Dio ad amare, anziché cercare nascondigli, anziché esaltare la rinuncia all'amore secondo la propria natura e negarsi con un celibato imposto o doversi far accettare con un matrimonio

eterosessuale, gli omosessuali e le lesbiche stanno compiendo il grande e benedetto cammino di Abramo: "Abramo, vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò... e diventerai una benedizione... E in te saranno benedette tutte le famiglie della terra". (Gen. 12,1-3). Mi piace leggere questa 'partenza' di Abramo, questo suo uscire dal 'nascondiglio' della propria terra, cultura e gente come metafora e parabola dell'uscire allo scoperto di molti omosessuali e lesbiche.
Il 'recinto' non promuove la vita. Occorre più spazio! Ma per partire ci vuole una decisione così coraggiosa che la Bibbia la esprime plasticamente nei termini di un duro ordine, di una ingiunzione ripetuta ben tre volte da parte di Dio. Più che di un invito pressante, qui si tratta quasi di una cacciata, di una 'espulsione'. Abramo non partiva se Dio non lo sradicava. Poi "Abramo partì". Ecco il 'miracolo' di cui siamo testimoni oggi. Mentre molti dicono e urlano "Abramo non partire!", gli omosessuali e le lesbiche che diventano consapevoli del loro dono di Dio, della chiamata, della vita più piena che sta davanti a loro, partono ed escono allo scoperto.

Leggere questa partenza di Abramo, come una metafora dell'uscire allo scoperto di molti omosessuali e lesbiche

E Dio, come per Abramo, è la loro compagnia. Certo c'è subito chi si separa da loro, ma il 'paese' che si apre davanti ai loro occhi è "numeroso come la polvere della terra" (Genesi 13). Se la strada si fa difficile occorre credere nella compagnia e nella promessa di Dio: "Guarda in cielo e conta le stelle" (Genesi 15). E' il cielo, il sorriso di Dio, la sua mano amica che dà il coraggio di partire, che mette nel cuore voglia di libertà e di felicità, che fa sentire l'amicizia, la solidarietà e il calore di tutti quegli uomini e quelle donne che si decidono per un cammino umano in cui si diventi gli uni per le altre una benedizione, rompendo quelle ipocrite perimetrazioni che le culture del dominio e della discriminazione hanno costruito.
Avete fatto bene, molto bene, ad iniziare ieri con il culto, con la predicazione e l'ascolto della Parola di Dio. Non basta la nostra forza per certe decisioni. Abramo ce lo ripete oggi. Tutta la vita di Gesù lo manifesta: senza la forza che viene dalla fiducia in Dio noi cristiani non possiamo compiere il cammino di libera-

zione. La parola di Dio è 'scatenata' perché non accetta di essere messa in catene, ma anche perché dove Dio ci dona la Sua parola si rompono tante catene.

UN KAIROS

La gerarchia vaticana e i credenti che oggi chiudono gli occhi di fronte a questa 'benedizione' e vogliono rinchiudere Abramo nel recinto di una piccola area e impedirgli di inoltrarsi 'gaiamente' per le vie del mondo, perdono una occasione storica di conversione e di rinnovamento. Questo è un *Kairòs*, un'opportunità che Dio ci offre per comprendere e vivere più intensamente la nostra realtà di uomini e donne e per rendere più viva la testimonianza al Vangelo del regno di Dio. Dio è bello, è amico della vita e, ogni volta che noi ne facciamo il custode di un ordine ingiusto, bruttifichiamo il Suo volto.
Diciamolo apertamente: quando omosessuali e lesbiche respingono le false 'alternative' del nascondimento, della negazione di sé o di una solitudine forzata, essi diventano una benedizione che rallegra le loro vite, ma anche una benedizione di cui abbiamo bisogno noi, di cui hanno bisogno le nostre comunità cristiane, in primo luogo quelle cattoliche.
Quando si cercano i sentieri dell'amore si diventa sempre una benedizione perché, per usare il linguaggio biblico, si vive nella benedizione, anzi si vive della benedizione.

DIALOGO E IMPEGNO

Quanta strada aperta davanti a noi! Da una parte occorre rimanere in dialogo sincero e appassionato con tutte le componenti della nostra chiesa, dall'altra è necessario partecipare all'elaborazione di una teologia, di una predicazione, di una pratica pastorale e di una catechesi comunitaria che aprano i cuori e le menti sulla varietà dei doni di Dio, sulla realtà dell'amore omosessuale e lesbico senza il minimo cedimento alla cultura della concorrenza con altre forme di amore. Questo è un compito comune che già registra l'opera di molti teologi e teologhe e l'impegno di molte comunità per andare oltre le ambigue affermazioni del Catechismo della Chiesa Cattolica.
Così pure sarà importante, a mio avviso, portare le esperienze, i confronti e le prospettive che emergono da queste giornate nella varie diocesi, nel tessuto

delle chiese locali. E chissà che non possa nascere una lettera aperta ai fratelli e alle sorelle della chiesa cattolica più che non solo alla gerarchia.
La mia speranza è che anche questi momenti e questi giorni di proposta e di dialogo diventino per noi e per tanti uomini e donne un appello ad amare di più, a crescere nella solidarietà, a coltivare la tenerezza, a praticare e diffondere percorsi di non violenza, liberi anche dalle fobie, dalle ossessioni, dalle repressioni sessuali che concorrono anch'esse a chiuderci in quell'isolamento e in quell'egoismo che tanto piace ai signori del libero mercato.

INSIEME CON GIOIA E FANTASIA

Il fatto che oggi diverse tradizioni si confrontino significa forse che, dentro le varie tradizioni esistono non poche contraddizioni, ma soprattutto significa che stiamo assumendo orizzonti, impegni e lotte comuni sia pure con modalità e in contesti assai diversi.
Questo è fonte di grande gioia.
E finisco questo mio saluto con una considerazione. Penso che la gioia con cui si sta svolgendo questo Gay Pride abbia in sé una forza 'provocatoria' e propositiva notevole. A molti piacerebbe vedervi tristi e penitenti: gementi e piangenti in questa valle di lacrime! Invece è la gioia e la fantasia che creano sentieri verso un futuro più felice. Il cantare la vita e l'amore non è 'contro' nessuno, ma è invito rivolto a tutti perché , nelle alterne vicende della vita, non accantonino mai la gioia, non dimentichino di danzare la vita, di rallegrarsi di ogni spazio di libertà personale e collettiva che cresce nelle vie del mondo.
Chi ha paura di questa gioia e di questa fantasia forse deve domandarsi se davvero promuove la vita o se difende un certo assetto di società e di chiesa.
Insieme, omosessuali ed eterosessuali, e quante altre differenze popolino la terra, ascoltiamo la Parola di Dio che ci invita a 'scegliere la vita' e leghiamoci in un forte patto di tenerezza per promuovere una cultura ed una pratica dell'accoglienza reciproca.

IL PESO DEL COLLETTO

Ecco il testo dell'intervento con cui il parroco avellinese don Vitaliano Della Sala ha chiuso la parata del World Pride. A lui vorremmo dire grazie per il coraggio che ha dimostrato mettendosi alla testa del nostro corteo.

Il Giubileo dovrebbe essere il momento del riscatto e della gioaia

di don Vitaliano Della Sala

Non vi nascondo che mai come oggi mi pesa il colletto da prete che porto al collo. Lo stesso che portano i membri della Curia Romana, lo stesso che portano il cardinale Sodano e il cardinale Ruini. Un segno che mi accomuna a coloro che troppe volte vi hanno perseguitato, discriminato e che in occasione di questo World Gay Pride hanno ingaggiato una prova di forza con voi e vi hanno ritenuto 'incompatibili' con il Giubileo. Quando, invece, il Giubileo dovrebbe essere il momento del riscatto, e della gioia, proprio degli esclusi, dei calpestati.

E tuttavia sono qui, proprio con questo colletto da prete, orgoglioso di portarlo, per chiedervi perdono per tutto quello che i miei superiori e tanti miei confratelli vi hanno costretto a subire, ma anche per testimoniarvi che la Chiesa non è soltanto quella del Vaticano, e che esiste anche una Chiesa dal volto diverso, che non vi condanna, una Chiesa che si sforza di abbattere gli steccati che separano le persone e che, forse mai come in questa circostanza, è emersa. Una Chiesa fatta di tanti laici, di suore, di preti, che non hanno avuto, e non hanno paura di stare al fianco di gay, lesbiche e transessuali, di 'compromettersi' con loro, di realizzare vissuti di speranza, in particolare per i tanti omosessuali che sono credenti.

Laici, suore e preti che spesso hanno pagato di persona questa loro scelta, questo loro impegno, e che sono stati puniti e costretti al silenzio, a fronte di personaggi compromessi, ad esempio, con regimi dittatoriali e sanguinari che, invece, hanno fatto carriera nella Chiesa. Come mons. Luis Cipriani vescovo dell'Opus Dei, teologo ufficiale di Fujimori, che ha fatto carriera grazie ai corpi massacrati dei Tupac Amaru

nell'ambasciata giapponese di Lima in Perù: i guerriglieri che avevano occupato l'ambasciata si fidavano di lui e lo lasciavano entrare in qualità di mediatore, lui invece dava informazioni alle forze speciali grazie alle quali fu possibile l'irruzione delle teste di cuoio e il conseguente massacro. Come ad esempio il card. Pio Laghi, che ha fatto carriera sulla pelle dei desaparecidos argentini. Come ad esempio il card. Sodano, che addirittura è diventato Segretario di Stato Vaticano sul sangue delle vittime della dittatura di Pinochet. Domani queste stesse persone mi puniranno per la partecipazione a questa bellissima manifestazione. Non importa; ne sarà comunque valsa la pena.

Ma torniamo a parlare di coloro che non solo non hanno fatto e non faranno mai carriera nella Chiesa, ma che hanno pagato a causa del loro impegno evangelico di frontiera. Un esempio per tutti: una suora americana, suor Jeannine Gramick per più di vent'anni si è impegnata al fianco di gay e lesbiche soprattutto cattolici. La Congregazione vaticana per la dottrina della fede (per intenderci, la versione moderna e aggiornata dell'Inquisizione), a conclusione del processo che ha intentato nei suoi confronti, le ha vietato di continuare ad occuparsi di omosessuali. A questo punto, l'Unione Nazionale delle suore americane (probabilmente pensate siano dedite esclusivamente alla preghiera e al ricamo) ha preso carta e penna e ha scritto una lettera che ha inviato in Vaticano, in cui si possono leggere cose del genere: "Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti! Perché chiudete la porta in faccia alle relazioni d'amore di lesbiche e gay e mettete al riparo i preti e i vescovi omosessuali nei vostri ripostigli. Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti! Perché insegnate le vostre parole e quelle dei vostri predecessori, invece di insegnare il messaggio di salvezza di Gesù e il Vangelo. Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti! A motivo della vostra ossessione per le questioni sessuali, piuttosto che dell'attenzione alla dignità della persona umana. Perché che cosa è davvero intrinsecamente male? Le debolezze sessuali degli individui? O il pregiudizio, la discriminazione, la violenza contro quanti sono giudi- ? Guide cieche! Filtrate il moscerino e ing ammelio"

Sono qui per testimoniarvi che esiste anche una Chiesa che non vi condanna

IL PESO DEL COLLETTO

Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti!

Parole, queste, che si commentano da sole. E gli esempi potrebbero continuare.
Questa parte di Chiesa è anche quella che sta vicina ai più deboli tra gli omosessuali, a quelli costretti, come dice Fabrizio De Andrè, a "regalare il cuore a un avvocato di Milano", quelli costretti alla prostituzione e per questo additati. Mentre non vengono additati e contrastati né quelli che li sfruttano né i clienti che quasi sempre di giorno brucerebbero vivi tutti i gay mentre di notte ne abusano.
Prima di concludere vorrei ricordare qui Alfredo Ormando, che si è tolto la vita in Piazza San Pietro, perché cattolico e omosessuale, era dilaniato al suo interno tra ciò che era e ciò che la Chiesa gli negava di essere. Che non accada mai più una cosa del genere! Mi auguro che, a partire da questa giornata e dal Vangelo, la Chiesa cominci a considerarvi né peccatori, né gay, né diversi, ma come fratelli e sorelle da comprendere e amare.

LE TESTIMONIANZE

Gioioso perchè gay

di Luciano Ragusa

Precisiamo subito che non si tratta né di un mini reportage sul World Pride, di cui avrete letto, sentito, visto fino alla nausea, né di una critica nei confronti dei soci del Guado che non c'erano, ma semplicemente di alcune riflessioni che ho fatto durante la manifestazione.
Il mio momento clou della parata non è stato il passaggio di un carro allegorico particolarmente colorato, piuttosto che il balletto divertente inscenato dalla delegazione olandese giunta a Roma, oppure l'intervento dal palco di qualche politico, bensì la frase che, alle 18.45, Gianni Geraci, voltandosi verso di me e, con sorriso ineffabile, mi ha detto: "Sono felice di essere qui!"
Frase banale, ma solo apparentemente: in quel contesto significava la concretizzazione della parola 'gay', cioè 'felice'. Non mi riferisco a quella sensazione che ti fa stare in pace col mondo, derivante dalla coscienza della propria omosessualità (perché quella c'è sempre e comunque, indipendentemente dalla giornata speciale): la sua valenza superava di gran lunga l'autocoscienza, investiva piuttosto la libertà di gridare al mondo: "Sono gioioso, perché vedo la potenza pacifica, costruttrice, della nostra diversità: siamo gay!". Il tutto avvalorato dalla presenza, seppur minima, del Guado, cristiani cattolici e omosessuali, portatori di una realtà che esiste e in maniera non del tutto marginale, vista la presenza al corteo di altri gruppi simili al nostro.
Dobbiamo essere fieri della nostra partecipazione. Infatti, in mezzo a duecentomila persone, siamo riusciti a farci notare: sulla "Repubblica" del 9 luglio, a pagina tre, infatti, c'è scritto: "Cartelli probi e altri che avranno fatto rizzare i capelli a monsignor Tonini: 'Dio è gay', 'La morale cattolica uccide i gay', 'Orgoglio ateo'. In compenso gay credenti con croce nei colori arcobaleno della bandiera omo". Quelli con le croci eravamo noi! Grazie a Gigi Biffi e a Massimo Colombo, per averle ideate e costruite, sono bellissime!
Il mio rammarico non riguarda quelli che non c'erano (sicuramente presenti nella testa di quanti marciavano), ma alcune motivazioni ipocrite con cui si sono defilati: "Non vengo perché non mi piacciono le provocazioni"; "Si poteva organizzare la 'Stonewall nazionale' in altri luoghi, nel rispetto dei valori cristiani nell'anno del Giubileo (come se l'essere omosessuali fosse una provocazione contro il Giubileo)". Motivazioni improponibili e assurde. Se analizziamo bene la nostra vita, ci accorgiamo che più della metà dei gesti che facciamo sono 'provocatori' e anche Gesù, il nostro faro illuminante, è stato 'provocatorio' quando si è armato dell'arte di sollecitare con clamore, certamente 'cum grano salis' divino, sparando a zero sulle ipocrisie: ovunque andasse scoppiava un tumulto (scusate se è poco!). Chi può affermare di essere stato nella storia più rivoluzionario e

provocatorio di Lui? Credo nessuno!
Anche il Vangelo sembrava esortare la nostra presenza nella capitale, infatti: "I discepoli di Cristo sono sale e luce del mondo". In Matteo (cfr. 5,15-16) si dice: "Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma piuttosto per metterla in alto, perché faccia luce a tutti quelli che sono in casa. Così deve risplendere la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano il bene che voi fate e ringrazino il Padre vostro che è in cielo".
Amici del Guado, con le nostre croci, abbiamo fatto luce! E mi dispiace per i gay credenti che hanno preferito mettere la loro fiamma sotto il secchio.
Un'altra motivazione che ho sentito ripetere spesso era questa: "Non andrò a Roma perché non mi sento rappresentato da travestiti e dalle 'drag queens' che ci saranno senz'altro alla parata". Anche in questo caso si tratta di una motivazione impropria e assurda: quando andate a lavorare, a fare la spesa o allo stadio, vi fate rappresentare da qualcun altro? Ognuno nella vita non può che rappresentare se stesso, di conseguenza i presenti al corteo, hanno mostrato la loro unicità di persone appartenenti alla specie umana. Chi ha il diritto di chiedere a un transessuale di essere 'pollitically correct' (il che, per molti, significa non travestirsi) dopo la fatica che ha fatto per diventare donna, per avere, cioè, un corpo in cui non sentirsi a disagio? Ma ammettendo per assurdo la sua disponibilità a non uscire in 'abito lungo', avrebbe in questo caso rappresentato se stesso? Evidente no!
Tutti dobbiamo fornire il nostro contributo alla causa, un contributo che nasce in primo luogo, dall'esigenza di 'rappresentare noi stessi', solo noi stessi. Senza contare poi la richiesta esplicita dei diritti civili, richiesta che da sola giustificherebbe una manifestazione al giorno, indipendentemente dalla voglia che si ha di utilizzare questi diritti nella vita di tutti i giorni.
Naturalmente ognuno è libero di pensarla come vuole, questa non è che la mia Stonewall, vissuta intensamente con gli amici presenti. Una Stonewall in cui a vincere, finalmente, è stata la gioia di essere 'gai', nonché gay.

Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.

di Fabio Perrone

Sono le diciassette. Piazza Cavour a Roma. A fianco dell'umbertino palazzo di giustizia le porte di una chiesa cristiana si aprono per accogliere gay e lesbiche radunati a Roma per il World Pride. È il tempio Valdese di Roma. Il culto è organizzato dalla REFO, la rete nata in campo evangelico per l'accoglienza, il dibattito tra credenti sui temi legati all'omosessualità, in collaborazione con il gruppo di gay cattolici della capitale "Nuovo Proposta" e il Coordinamento dei gruppi omosessuali cristiani in Italia.
Perché organizzare un culto, un momento religioso, all'interno della settimana dell'orgoglio gay, fortemente politicizzata proprio dalle gerarchie religiose, sebbene cattoliche? Una sfida? Una mossa politica forte? Una contrapposizione religiosa? Nulla di tutto questo. Ma per riaffermare che la fede in Cristo non può che essere inclusiva e liberatrice.
"Tutti – ci ricorda il pastore Luca Maria Negro, che coordina il culto – siamo chiamati a vivere nella fede, nella speranza e nell'amore. Anche nelle Chiese legate alla Riforma questa visione inclusiva non è condivisa da tutti. Il tema è ancora aperto, scottante". Però tutti concordano nel difendere la libertà e i diritti dell'individuo, della persona, anche riguardo all'orientamento sessuale. Questa apertura è confermata dalla disponibilità del Tempio valdese, il cui Consiglio ha accettato di accogliere il culto, dalle adesioni di varie comunità battiste, valdesi e metodiste italiane e dalla federazione giovanile evangelica italiana.
Il culto inizia tra canti, letture bibliche, preghiere, tutte rigorosamente nella varietà delle lingue, nella comunione, della disponibilità all'ascolto e delle differenze, dei circa 150 partecipanti, credenti e non, etero, gay e lesbiche, italiani, europei, americani.
Il sermone, tenuto dalla pastora battista Anna Maffei di Napoli, è centrato sul racconto del serpente che si trova in Genesi. Anna Maffei analizza e propone alla riflessione le motivazioni della divisione. La divisione che attraversa le Chiese sulla questione omosessuale, sull'etica, sulla laicità dello Stato, sui diritti umani, sulla giustizia, sulla pena di morte. Il percorso che porta alla divisione, al non dialogo, parte dal sospetto. Insinuare il sospetto scardina la fiducia e penetra in noi stessi e nelle strutture religiose e civili. L'uomo sfiduciato si allontana, le chiese si chiudono intorno alle gerarchie. È l'uso settario della Parola che diventa fonte, fondamento della divisione. Ma questo non è giustificabile, denuncia dal pulpito la pastora napoletana. Non è accettabile un'etica di rifiuto, di rigetto. Non dobbiamo, come Chiese, aver paura di cambiare. Non dobbiamo cercare le vendette, perché le differenze non diventino divisioni, odi.
Il culto si avvia alla conclusione. Mi preme di ricordare due ultime cose. Un gesto simbolico proposto a tutti i partecipanti. Si è creata insieme una catena arcobaleno. Un rainbow vero e proprio che lega le persone. Le unisce. Questo per ricordare il valore dell'arcobaleno per il credente e per il mondo omosessuale. Ma anche segnare che il cammino per i diritti è un cammino che tutti insieme dobbiamo percorrere, lottare, conquistare.
Alla conclusione porge un saluto la pastora nera Caroll Johnson della Chiesa unitariana americana, una delle relatrici della conferenza del 3 luglio. "In questo tempo di Giubileo il nostro pensiero va a coloro che non hanno potuto essere qui a Roma per il World Pride, a coloro che sono messi a tacere, a coloro che non conoscono comunità cristiane pronte ad accoglierli. Noi siamo qui. Siamo pronti ad accoglierci. Il nostro è un cammino di trasformazione delle Chiese e della socità dove il dono della nostra sessualità è mezzo di giustizia. La dignità è il valore fondamentale per ogni essere umano, necessario per costruire un mondo trasformato per amore e vivere in unità senza divisioni".